

Apartheid giudiziario: I minori palestinesi sottoposti alla giurisdizione militare israeliana

Judicial Apartheid: Palestinian Minors Subjected to Israeli Military Jurisdiction

Dario Fiorentino*

RIASSUNTO

Il presente lavoro analizza il trattamento riservato dalle autorità israeliane ai minori palestinesi, mettendo in luce come tale trattamento configuri un processo coercitivo sistematico, radicato nelle strutture politiche e militari del conflitto israelo-palestinese. Attraverso una narrazione articolata in “finestre” tematiche, il testo esplora le tappe del percorso che questi minori affrontano, dall’arresto fino alla detenzione. A partire dalla Seconda Intifada (2000), si rileva un significativo incremento nelle violazioni dei diritti umani, con migliaia di adolescenti arrestati, spesso sottoposti a maltrattamenti, umiliazioni e condizioni carcerarie disumane. L’impiego di tribunali militari e di misure eccezionali, come la detenzione amministrativa, contribuisce a criminalizzare i minori, ignorando il contesto politico in cui si inseriscono le loro azioni e trascurando completamente le loro esigenze psicologiche ed evolutive.

Parole chiave: giustizia militare; infanzia palestinese; diritti umani; detenzione arbitraria; violazione sistematica.

ABSTRACT

This article analyzes the Israeli authorities' treatment of Palestinian minors, highlighting how this treatment constitutes a systematic process of coercion, rooted in the political and military structures of the Israeli-Palestinian conflict. Through a narrative structured into thematic "windows," the text explores the stages of these minors' journey, from arrest to detention. Since the Second Intifada (2000), there has been a significant increase in human rights violations, with thousands of adolescents arrested, often subjected to mistreatment, humiliation, and inhumane prison conditions. The use of military courts and exceptional measures, such as administrative detention, contributes to the criminalization of minors, ignoring the political context within which their actions take place and completely neglecting their psychological and developmental needs.

Keywords: military justice; Palestinian childhood; human rights; arbitrary detention; systematic violation.

1 INTRODUZIONE

La giurisdizione militare israeliana nei Territori Palestinesi Occupati non è un’anomalia dell’eccezione, ma un dispositivo stabile del dominio. Fin dal 1967, con l’occupazione della

Artigo submetido em 5 de setembro de 2025 e aprovado em 15 de outubro de 2025.

* Professor e Doutorando em Direito e Ciências Sociais na École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris/França. Mestre em Pesquisa em Estudos Políticos, também pela EHESS em Paris. Graduado em Direito pela Università Del Salento- Lecce/Itália. E-mail: dariofiorentino83@gmail.com

Cisgiordania e della Striscia di Gaza a seguito della Guerra dei Sei Giorni, Israele ha costruito un sistema giuridico parallelo, regolato da centinaia di ordini militari, che si applica unicamente ai palestinesi dei territori occupati, compresi i minori. Questo regime, che si presenta come “legale”, è in realtà fondato su una sospensione strutturale delle garanzie giuridiche: una zona grigia in cui la distinzione tra diritto e forza si dissolve nella prassi quotidiana dell’occupazione. L’infanzia palestinese è uno degli oggetti privilegiati di questo apparato normativo e penale: più di 13.000 minori sono stati arrestati da Israele dal 2000 a oggi, con dinamiche che evocano non solo la violenza dello Stato, ma la sua intenzionalità pedagogica negativa, volta a spezzare ogni legame tra le nuove generazioni e il territorio occupato (Addameer, 2025; DCI-P, 2024).

L’infanzia, in questo contesto, non è soltanto una categoria anagrafica, ma un campo d’intervento politico e militare. Non si tratta semplicemente di bambini coinvolti accidentalmente in dinamiche repressive pensate per gli adulti. Al contrario, i minori palestinesi vengono deliberatamente interpellati come soggetti potenzialmente pericolosi, criminalizzabili, manipolabili: l’arresto diventa strumento educativo rovesciato, volto a interiorizzare il timore dell’autorità militare e la consapevolezza di una condizione di inferiorità permanente. Il regime giuridico che li riguarda è separato e radicalmente diseguale rispetto a quello riservato ai minori israeliani, perfino nei territori della Cisgiordania in cui coesistono colonie illegali e villaggi palestinesi. I bambini coloni rispondono davanti a corti civili, con tutte le garanzie del diritto minorile israeliano; i bambini palestinesi vengono invece processati da tribunali militari, spesso dopo interrogatori senza avvocato, con confessioni estorte, e sentenze che integrano modelli inquisitori (Military Court Watch, 2023; Kretzmer, 2002).

Il presente saggio si propone di indagare la costruzione e la funzione di questa architettura repressiva, assumendo il caso dei minori palestinesi sottoposti alla giustizia militare israeliana come punto di osservazione privilegiato per comprendere il funzionamento del potere coloniale contemporaneo. La tesi che si sostiene è che il sistema giudiziario militare non opera solo per reprimere, ma per formare. La sua funzione non è esclusivamente punitiva, bensì performativa: attraverso l’interazione tra giudici, militari e protocolli, esso produce un sapere sull’infanzia palestinese, e insieme costruisce un ordine gerarchico che rende tale infanzia vulnerabile, colpevole, trattabile. Questa fabbrica giudiziaria dell’infanzia come “altro criminale” è il cuore del meccanismo coloniale. In questo senso, la giustizia militare israeliana non si limita a violare la Convenzione ONU sui diritti dell’infanzia: ne sovverte la grammatica, la traduce in un alfabeto di controllo (UNICEF, 2013; Dugard & Reynolds, 2013; van der Duijn Schouten, 2024).

L’analisi sarà condotta con metodo composito, intrecciando prospettive giuridiche, fonti documentali e rapporti empirici, ma anche letture critiche e interpretazioni teoriche che permettano di comprendere non solo il “che cosa” accade, ma il “perché” accade in questa forma. Il corpus bibliografico include fonti istituzionali e ONG come Addameer, B’Tselem, DCI-Palestine, Save the Children e Military Court Watch, che offrono dati di prima mano su arresti, condizioni di detenzione, impatti psicologici. Questi materiali sono stati messi a confronto con studi giuridici come quelli di David Kretzmer, Orna Ben-Naftali, Eyal Benvenisti e il recente lavoro di van der Duijn Schouten, che analizzano la cornice normativa dell’occupazione e i suoi effetti sul sistema giudiziario. Una parte importante della riflessione si fonda infine su contributi critici più ampi, come le ricerche di Laleh Khalili sull’incarcerazione coloniale, quelle di Nadera Shalhoub-Kevorkian sulla “teologia della sicurezza” e l’infanzia sorvegliata, e gli studi clinici sul trauma istituzionale, come quelli di Judith Herman e M. Daniel (Khalili, 2013; Shalhoub-Kevorkian, 2015; Herman, 1992; Daniel, 2021).

Il testo si articolerà in dieci sezioni, muovendo da una descrizione del sistema giuridico e delle sue pratiche quotidiane, per poi esplorare le dimensioni soggettive e collettive

dell'esperienza detentiva, il ruolo delle istituzioni internazionali, le analogie storiche con altri regimi coloniali, e infine una proposta teorica per ripensare la protezione dell'infanzia in contesti di dominio. Non si tratta dunque solo di un atto di denuncia, ma di un tentativo di costruire una grammatica analitica e politica che restituisca spessore alla questione dell'infanzia detenuta in Palestina: una questione che interroga la giustizia, ma anche il nostro modo di vedere, raccontare e giustificare la violenza esercitata in nome dell'ordine.

A differenza di molte analisi che adottano una prospettiva meramente umanitaria o giuridico-formalista, questo lavoro parte dal presupposto che la categoria di "infanzia" sia essa stessa politicamente costruita e manipolabile. Lungi dall'essere un universale antropologico, il bambino palestinese viene rappresentato nel discorso giuridico israeliano come una soglia ibrida instabile tra l'innocenza da proteggere e il nemico da neutralizzare. La sua figura oscilla tra l'essere visto come vittima di un ambiente familiare radicalizzato e come soggetto già pericoloso, pronto a diventare adulto deviante. In questa ambivalenza si colloca la violenza specifica della giurisdizione militare: essa non reprime ciò che è accaduto, ma ciò che potrebbe accadere. Il diritto militare speciale si fa dispositivo preventivo, e la detenzione anticipa il crimine sulla base di una pedagogia securitaria (Shalhoub-Kevorkian, 2015; Ben-Naftali et al., 2005).

Questa introduzione, dunque, non è solo l'apertura di un'indagine, ma un invito a decolonizzare lo sguardo. Parlare di minori palestinesi arrestati, interrogati, condannati e incarcerati significa confrontarsi con l'infanzia come frontiera giuridica e psichica: un luogo in cui si condensano le retoriche della colpa, della paura e dell'esemplarità. L'infanzia è, in fondo, ciò che una società protegge per definizione: negare questa protezione selettivamente, e farlo nel quadro di una sovranità militare protratta, rivela non una mancanza, ma un progetto. Mostrare quel progetto, renderlo visibile nelle sue tecniche e nei suoi effetti, è il compito di questo scritto.

2 LA STRUTTURA DEL SISTEMA MILITARE ISRAELIANO NEI TERRITORI OCCUPATI

Sin dai primi giorni successivi all'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza nel giugno 1967, Israele ha istituito un complesso sistema di ordini militari volto a disciplinare ogni aspetto della vita dei palestinesi sotto controllo diretto. Questo insieme di disposizioni normative – più di 1800 ordini emessi nel corso dei decenni – costituisce un vero e proprio diritto parallelo, distinto tanto dal diritto israeliano interno quanto dall'ordinamento giuridico precedente dei territori occupati. Lungi dall'essere uno strumento provvisorio, questo sistema si è evoluto in una forma giuridica propria, che ha saputo affermarsi non solo come tecnica repressiva ma anche come linguaggio normativo egemonico. La sua funzione non è soltanto quella di regolare le condotte, ma di instaurare un regime normativo totale, in cui il potere militare si fa legislatore, giudice ed esecutore. Gli ordini militari regolano la mobilità, la comunicazione, le riunioni pubbliche, le attività politiche, il lavoro e persino la proprietà privata. Una banale affissione può costituire reato, così come una riunione familiare interpretata come incontro politico. La densità regolativa è tale da rendere ogni atto potenzialmente criminalizzabile (Addameer, 2025; Benvenisti, 2012).

Questa produzione normativa avviene in totale assenza di un organo legislativo rappresentativo per i palestinesi: gli ordini sono emanati dal comandante militare e applicati senza alcun processo democratico o deliberativo. L'autorità militare si presenta come unica fonte legittima del diritto, riducendo la popolazione palestinese a oggetto passivo di un potere che non riconosce né interlocutori né pari. La dimensione coloniale di tale meccanismo si riflette nella asimmetria radicale tra chi emette la norma e chi la subisce. L'architettura giuridica dell'occupazione non si limita, dunque, a gestire conflitti o garantire l'ordine pubblico: essa è

lo strumento stesso attraverso cui si produce e si conserva il dominio, in modo silenzioso e capillare. Il diritto militare diventa, in questo senso, una grammatica della subordinazione, una forma codificata di potere disciplinare (Ben-Naftali, Gross & Michaeli, 2005).

In questo contesto, si realizza un dualismo normativo sistematico che distingue non solo tra israeliani e palestinesi, ma tra due regimi giuridici integralmente e specularmente differenti. I coloni israeliani che vivono negli insediamenti della Cisgiordania – insediamenti considerati illegali dal diritto internazionale – sono soggetti al diritto civile e penale israeliano, godendo delle piene garanzie di uno Stato di diritto. I palestinesi che vivono nei villaggi adiacenti, spesso divisi dagli insediamenti da pochi metri e dallo stesso reticolo stradale, sono invece sottoposti al diritto militare. Ne consegue una giurisdizione a geometria razziale, che assegna diritti e pene sulla base dell'identità etnica e della cittadinanza politica. Si tratta, come ha evidenziato John Dugard, di una forma istituzionalizzata di apartheid, nella quale la discriminazione non è un incidente, ma un *modus operandi* intenzionale e strutturato (Dugard & Reynolds, 2013; van der Duijn Schouten, 2024).

Il funzionamento interno dei tribunali militari israeliani illustra con precisione la logica di tale disparità. Situati all'interno delle colonie o nelle basi militari, spesso inaccessibili a giornalisti e osservatori indipendenti, questi tribunali sono presieduti da giudici militari che fanno parte della stessa struttura gerarchica che ordina gli arresti. L'apparato giudiziario non è separato da quello esecutivo e investigativo, ma costituisce una sua estensione diretta. Le procedure non garantiscono l'imparzialità: le prove possono consistere in confessioni ottenute sotto costrizione, i testimoni spesso sono soldati o agenti dell'intelligence, e la difesa dispone di margini d'azione minimi. Le udienze si svolgono frequentemente in ebraico, con traduzioni sommarie, e gli imputati – soprattutto i minori – raramente comprendono i termini del procedimento (Military Court Watch, 2023; Kretzmer, 2002).

Particolarmente rilevante è l'assenza strutturale della presunzione d'innocenza o, quanto meno, di non colpevolezza. L'accusato viene trattato, di fatto, come colpevole fino a prova contraria, in un sistema in cui l'80% dei minori finisce per patteggiare una pena pur di non subire detenzioni prolungate durante il processo. Questo modello di giustizia negoziata non nasce da una reale volontà di collaborazione, ma da un rapporto di forza: di fronte al rischio di restare incarcerati per mesi, i minori preferiscono confessare reati non commessi. In questo modo, la macchina giudiziaria produce non verità, ma ammissioni forzate funzionali alla sua stessa legittimazione (DCI-P, 2016; Addameer, 2025).

L'estensione illimitata della categoria di "sicurezza" costituisce il dispositivo ideologico centrale di questa architettura. Non vi è atto della vita quotidiana che non possa essere interpretato come minaccia all'ordine: la pietra lanciata, lo slogan gridato, il disegno scolastico, la presenza a una manifestazione di protesta. Tutto è potenzialmente incriminabile, perché tutto può essere letto come preambolo al disordine e alla sovversione. La sicurezza, svuotata di una definizione giuridica precisa, si erge a fondamento metagiuridico dell'intero sistema. È in suo nome che si giustifica la detenzione preventiva, l'isolamento, la coercizione psicologica. E ciò che è più grave, è in suo nome che si legittima una visione dell'infanzia come orizzonte di pericolo, piuttosto che come spazio da tutelare (Shalhoub-Kevorkian, 2015; Save the Children, 2023).

Questo sistema normativo non è né privo di coerenza né occasionale. Al contrario, si presenta come una giurisdizione penale razionalmente strutturata, pensata per normalizzare l'occupazione attraverso la legge. Come osserva David Kretzmer, si tratta di un'"occupazione della giustizia" che non si manifesta nell'assenza del diritto, ma nella sua perversione funzionale: il diritto c'è, ma non per proteggere; serve per sorvegliare, classificare, reprimere (Kretzmer, 2002). È questa torsione che trasforma la giustizia in strumento coloniale. E la sua

applicazione ai minori non è una distorsione: è il luogo più evidente della sua razionalità perversa.

3 INFANZIA OCCUPATA: ARRESTO, CUSTODIA, PROCESSI

L'arresto del minore palestinese, nel contesto della giurisdizione militare israeliana, è un evento che obbedisce a schemi procedurali standardizzati, non a necessità contingenti. In base alle testimonianze raccolte da ONG e osservatori internazionali, esso si svolge nella maggior parte dei casi secondo una scansione ricorrente: incursione notturna, violazione del domicilio, prelevamento forzato, trasferimento in stato di isolamento. Gli arresti notturni, effettuati tra l'una e le quattro del mattino, sono pianificati in base a elenchi preparati dai servizi di intelligence e spesso non comportano alcuna urgenza operativa. La scelta dell'orario ha una precisa funzione: limitare la possibilità di opposizione da parte della famiglia, ridurre la visibilità mediatica, provocare disorientamento nel minore. Gli operatori incaricati dell'arresto non sono solitamente agenti della polizia civile, ma reparti militari regolari o specializzati, con funzioni di polizia nei territori occupati (B'Tselem, 2024; Addameer, 2025).

L'atto di arresto si configura, in questi casi, come uno strumento coercitivo a bassa soglia di verifica giudiziaria. Il ricorso a mandati formali è limitato, e non costituisce prassi costante. L'articolazione dell'operazione non prevede una verifica immediata della legittimità della detenzione da parte di un organo indipendente. Il minore viene condotto in centri di detenzione militari, dove può restare per 24-48 ore prima di essere formalmente registrato. Durante questa fase iniziale, nota come "custodia investigativa", non è garantita l'assistenza legale, e le condizioni materiali di detenzione non rispettano le norme previste dalle convenzioni internazionali. I minori vengono spesso trattenuti in celle prive di ventilazione, senza accesso a servizi igienici autonomi, e sottoposti a privazione del sonno (DCI-P, 2024; Save the Children, 2023).

Una componente strutturale del sistema è costituita dagli interrogatori extragiudiziali. Questi si svolgono generalmente entro poche ore dall'arresto, in ambienti isolati, senza la presenza di un avvocato o di un adulto di fiducia. L'obiettivo è ottenere una confessione, spesso su base predefinita, senza possibilità per il minore di comprendere il quadro accusatorio. Le confessioni sono raccolte in moduli scritti in ebraico, anche quando il minore non conosce la lingua, e vengono firmate sotto minaccia di aggravamento della pena. Tali documenti costituiscono la principale fonte probatoria nel procedimento successivo. Il sistema si basa su una logica di verità negoziata e anticipata, in cui l'interrogatorio produce il reato attraverso la dichiarazione forzata. Il rilievo probatorio della confessione è massimo, mentre la possibilità di contestarla in aula è minima, sia per l'assenza di documentazione audiovisiva sia per la debolezza strutturale della difesa legale (UNICEF, 2013; Benvenisti, 2012).

Il passaggio dalla custodia all'aula giudiziaria avviene in tempi che variano tra i tre e i dieci giorni. La prima udienza serve esclusivamente alla convalida della detenzione, senza discussione sul merito. Il giudice, ufficiale militare in uniforme, valuta le esigenze di sicurezza e dispone l'eventuale prolungamento della custodia. Solo in una fase successiva viene formulata l'accusa, in base a un atto d'imputazione redatto in ebraico, tradotto oralmente in arabo da funzionari non specializzati. L'istruzione probatoria è ridotta o inesistente: nella quasi totalità dei casi, l'imputato accetta un patteggiamento proposto dal pubblico ministero. Il sistema funziona, dunque, come macchina negoziale di riduzione procedurale, in cui la funzione dibattimentale del processo viene compressa fino a diventare puramente simbolica (Kretzmer, 2002; Military Court Watch, 2023).

Il patteggiamento ha anch'esso carattere strutturale. La sua accettazione da parte dell'imputato avviene sotto la minaccia di pene più severe in caso di rifiuto, e spesso in condizioni di isolamento psicologico. Il tasso di patteggiamenti supera il 95% anche nei casi

minorili, e l'intero sistema giudiziario ne dipende per garantire una gestione rapida del flusso dei detenuti. L'accettazione e l'ammissione della colpevolezza, anche in assenza di prove, permette di evitare la detenzione preventiva prolungata. La struttura dell'incentivo è tale da rendere irrazionale ogni rifiuto: il processo pieno può durare mesi, mentre la confessione chiude la pratica in pochi giorni. In questo senso, la procedura non assolve la funzione di accertamento del fatto, ma solo quella di gestione differenziale del rischio giudiziario (DCI-P, 2016; Addameer, 2025).

L'ambiente del tribunale militare minorile non è concepito per garantire una partecipazione attiva del minore al procedimento. Le udienze si svolgono all'interno di strutture militari, con accesso limitato e con presenza sporadica dei familiari. La difesa legale, esercitata da pochi avvocati specializzati, dispone di tempi ristretti per accedere agli atti e costruire una linea difensiva. Il linguaggio utilizzato è tecnico, prevalentemente ebraico, e le traduzioni sono approssimative. Le condizioni materiali del minore – mani legate, abiti da detenzione, esposizione mediatica interna – contribuiscono a costruire un'immagine di colpevolezza presunta che influenza l'intero processo decisionale. Non vi è un'attenzione specifica al profilo psicologico dell'imputato, né una valutazione indipendente della sua capacità di intendere e volere (van der Duijn Schouten, 2024; Daniel, 2021).

L'insieme di questi elementi produce un regime giudiziario che, pur presentandosi con le forme del diritto minorile, opera secondo una logica punitiva e preventivo-disciplinare. La giustizia minorile militare israeliana non persegue la rieducazione, né la reintegrazione, né la proporzionalità della pena. Essa serve a consolidare il potere occupante attraverso una ritualizzazione della colpa e una compressione delle garanzie. La detenzione dei minori non rappresenta un'anomalia, ma un'espressione regolare della struttura repressiva, che utilizza la figura del bambino come test di legittimità della propria sovranità giuridica. Il fatto che il sistema sopravviva a continui rapporti critici di organismi internazionali, e si presenti come conforme al diritto interno israeliano, segnala la capacità di autolegittimazione giuridica che l'apparato coloniale ha sviluppato nei decenni (Ben-Naftali et al., 2005; Human Rights Watch, 2015).

Un'ulteriore dimensione da considerare è quella della custodia prolungata prima della sentenza, fenomeno che incide direttamente sulla scelta del minore di patteggiare. Il tempo trascorso in detenzione preventiva – sovente in isolamento, con accesso sporadico a incontri con la famiglia o con l'avvocato – agisce come leva psicologica determinante. Le condizioni materiali nei centri di custodia, documentate da *Save the Children* (2023) e da DCI-P (2024), includono promiscuità, carenza di assistenza sanitaria e alimentazione inadeguata. La pressione ambientale accelera il desiderio di concludere il processo con qualsiasi formula disponibile, favorendo una logica di autoincriminazione indotta dal contesto.

Anche l'uso sistematico di dichiarazioni da parte di terzi minori arrestati è parte integrante del sistema probatorio. Queste dichiarazioni sono frequentemente ottenute attraverso dinamiche analoghe a quelle già descritte: pressioni, isolamento, minacce. I minori vengono messi in condizione di accusare altri giovani della stessa area, creando un circolo chiuso di prove incrociate, non verificabili e spesso incoerenti. La funzione dell'accusa diventa, in questo schema, quella di ricombinare versioni parziali per costruire una narrazione giudiziaria interna, che non necessariamente corrisponde ai fatti, ma che è sufficiente per legittimare l'imposizione della pena.

4 OLTRE IL CARCERE: IL TRAUMA E LE SUE FORME

L'esperienza detentiva dei minori palestinesi nei Territori Occupati produce effetti che si estendono ben oltre la durata formale della pena. La detenzione, nella sua configurazione

militare, non si esaurisce nello spazio-tempo carcerario ma agisce come dispositivo traumatico a lungo raggio, capace di destrutturare l'identità individuale e le relazioni sociali. L'impatto psichico della cattura, dell'isolamento e del giudizio non si limita al soggetto arrestato ma investe la sua rete familiare e comunitaria, contribuendo a una disarticolazione progressiva dei legami sociali. Il trauma generato da questa esperienza non è un effetto collaterale: è una funzione strutturale dell'apparato repressivo.

La letteratura clinica sul trauma istituzionale, come delineata da Judith Herman (1992), evidenzia come la violenza reiterata, esercitata in un contesto di assoluta dipendenza e impotenza, determini una perdita della continuità narrativa del sé. Il soggetto sottoposto a una simile esperienza non riesce più a collocare gli eventi traumatici all'interno di un arco biografico coerente: la prigionia si impone come cesura, come evento ingestibile che rompe la linearità dell'identità. Nei minori palestinesi, questo processo si manifesta con particolare intensità. L'età adolescenziale, di per sé già fragile e attraversata da processi identitari critici, viene colonizzata da una temporalità estranea: quella della detenzione militare, con le sue ritualità disumanizzanti e il suo linguaggio punitivo (Daniel, 2021).

Durante la detenzione, i minori subiscono frequentemente episodi di intimidazione, privazione sensoriale, isolamento, denigrazione verbale e fisica. Questi elementi, documentati in maniera sistematica da *Save the Children* (2023), *Addameer* (2025) e *Defense for Children International – Palestine* (2024), non costituiscono deviazioni dalla norma, ma prassi ricorrenti. Il carcere militare minorile non è concepito come spazio educativo, ma come luogo di gestione disciplinare del pericolo minorile. I detenuti vivono in celle sovraffollate, prive di strutture igieniche adeguate, con accesso limitato all'aria aperta, all'istruzione e ai servizi psicologici. In tali condizioni, la percezione di continuità personale viene compromessa: il minore non è più in grado di collocarsi nel tempo né nello spazio in modo stabile.

Tra gli effetti clinici più ricorrenti si riscontrano stati di paura cronica, insonnia, attacchi di panico, regressione comportamentale e sintomi dissociativi. I soggetti detenuti manifestano spesso difficoltà a distinguere ricordo e percezione attuale, a mantenere relazioni affettive stabili, e a immaginare un futuro non marcato dalla coercizione. Le ricerche cliniche di Maria Daniel (2021), fondate su interviste e valutazioni post-carcerarie, rivelano che la maggior parte dei minori sviluppa un quadro sintomatico cumulativo, che include fobie specifiche, senso di colpa, perdita di autostima, mutismo selettivo e, in alcuni casi, ideazioni suicidarie.

Il trauma, tuttavia, non è solo una reazione soggettiva alla sofferenza: è anche un effetto performativo del potere, che si iscrive nei corpi e nelle relazioni attraverso la reiterazione delle pratiche disciplinari. Judith Herman ha chiarito come il trauma complesso non derivi da un singolo episodio ma da un'esposizione continua a situazioni di umiliazione, impotenza e incertezza. In questo senso, la detenzione militare agisce come un laboratorio dell'annientamento dell'autonomia psichica: il soggetto è costretto a vivere in uno spazio in cui tutto è deciso da altri, ogni gesto è sorvegliato, ogni parola ha una potenziale conseguenza punitiva.

L'effetto traumatico non si esaurisce nel soggetto individuale. La famiglia, spesso testimone dell'arresto e impotente nel proteggere il proprio figlio, sviluppa forme di stress secondario che compromettono la coesione interna. La figura parentale risulta delegittimata, e le dinamiche di controllo interno alla comunità si modificano. L'autorità familiare viene sostituita da quella carceraria, che diventa la nuova referente della condotta minorile. Allo stesso tempo, la comunità scolastica è colpita da una forma di sospensione istituzionale: la frequenza viene interrotta, i percorsi educativi si frammentano, e la stigmatizzazione agisce in senso bifronte – come marchio di colpevolezza e come simbolo di vittimizzazione (Save the Children, 2023; Khalili, 2013).

In un rapporto del 2024, DCI-P ha raccolto oltre 150 testimonianze di insegnanti e presidi che hanno descritto gli effetti indiretti dell'arresto dei minori sulla classe intera: paura,

disattenzione cronica, abbandono scolastico, e in alcuni casi rifiuto collettivo di tornare in aula dopo un'incursione notturna. La detenzione, pur colpendo un singolo individuo, agisce come meccanismo di deterrenza generalizzata, con ricadute sistemiche sull'apprendimento, sulla socialità e sulla stabilità emotiva di tutto il gruppo.

Anche sul piano simbolico, l'arresto e la carcerazione producono un effetto persistente: il minore detenuto viene reinserito nella comunità come soggetto fragile, da proteggere o da evitare, ma raramente come figura pienamente reintegrata. L'identità del giovane si fossilizza attorno al momento dell'arresto, che assume la funzione di etichetta narrativa dominante. Le traiettorie di vita si biforcano: chi è passato attraverso l'arresto fatica a riappropriarsi di un ruolo attivo all'interno della comunità, e spesso viene marginalizzato anche da ambienti che vorrebbero sostenerlo.

Secondo Khalili (2013), questa condizione può essere descritta come una forma di detenzione estesa: "il confinamento non finisce con il rilascio, ma si ramifica nella memoria, nelle istituzioni e nel paesaggio stesso, che si trasforma in estensione carceraria della logica bellica". La vita quotidiana dei minori ex detenuti è segnata dalla ripetizione invisibile della cattura: il suono notturno di un'auto, il lampeggiare di una torcia, l'apparizione di una divisa riattivano il vissuto traumatico, stabilendo un rapporto non lineare con il tempo e con lo spazio.

Il trauma, in questo senso, non è solo il risultato di una violenza subita ma anche il prodotto di una struttura istituzionale che regola l'esperienza dell'infanzia. L'identità del bambino palestinese nei territori occupati è modellata in funzione del sospetto, della possibilità costante di essere sottoposto a custodia. Non è tanto la violenza fisica in sé a costituire la fonte primaria del trauma, quanto la sua prevedibilità e inevitabilità: il sapere di poter essere arrestati in qualsiasi momento, senza ragione apparente, è già una forma di lesione anticipatoria, una traumatizzazione preventiva.

Questa dimensione anticipatoria è ampiamente documentata nei rapporti *Addameer* (2025) e *War on Want* (2021), in cui numerosi minori dichiarano di non riuscire più a dormire, di non voler più uscire di casa, o di temere costantemente per i propri fratelli minori. La militarizzazione dell'infanzia, in questo contesto, si realizza non tanto attraverso l'uso diretto delle armi, quanto mediante l'interiorizzazione dell'assedio: il corpo si muove in un ambiente che non offre vie di fuga, in cui anche il gioco, la scuola e la casa possono essere teatro di irruzioni.

Nel quadro generale dell'occupazione, il trauma infantile assume così una valenza generalizzata e incisiva. Esso agisce come strumento di destrutturazione del legame sociale, compromettendo i fondamenti relazionali della soggettività. Le comunità, investite da questa forma diffusa di violenza, faticano a elaborare collettivamente il danno, anche per la mancanza di spazi terapeutici accessibili, di reti stabili di sostegno, e di linguaggi condivisi per nominare l'esperienza. In molti casi, la sofferenza si trasforma in silenzio, ritiro, rassegnazione.

Come sottolinea Herman (1992), "la memoria traumatica non si organizza in una narrazione coerente ma si manifesta in frammenti, immagini, reazioni corporee". Per questo, comprendere le forme del trauma nei minori palestinesi richiede un approccio interdisciplinare, che integri il dato clinico con la genealogia del potere, l'analisi istituzionale con le dinamiche culturali. Non si tratta solo di curare ferite individuali, ma di comprendere il funzionamento di una tecnologia psichica del dominio.

5 UN SISTEMA CHE SI AUTOLEGITTIMA

Il funzionamento della giustizia militare nei Territori Occupati non si limita all'applicazione di norme eccezionali: esso si fonda su un meccanismo di autolegittimazione sistemica, in cui ogni componente – legislativa, giudiziaria, investigativa – contribuisce a

rafforzare l'autorità dell'intero apparato. L'apparente neutralità delle procedure giuridiche è costruita attraverso un gioco di specchi istituzionali che permette al sistema di presentarsi come "giusto", pur nella produzione regolare di pratiche illegali e lesive. Questa struttura opera su tre livelli complementari: una gerarchia funzionale tra investigatori e giudici, un regime di impunità endemica, e una simulazione persistente di legalità.

Al vertice della struttura si trova il Comandante militare regionale, figura investita di potere legislativo e regolamentare, che emana ordini militari validi per tutta la popolazione palestinese della Cisgiordania. Sotto di lui operano gli apparati investigativi, tra cui l'unità di intelligence militare e la polizia di frontiera. I giudici dei tribunali militari, spesso ex ufficiali dell'esercito, sono nominati dal Ministero della Difesa e inseriti all'interno della stessa catena di comando. Questo assetto determina una confusione sistemica tra i poteri, in cui il giudice non è un arbitro terzo, ma parte integrante del circuito operativo del potere militare (Kretzmer, 2002; Military Court Watch, 2023).

La giurisdizione militare, in teoria subordinata al diritto internazionale dell'occupazione, opera in realtà come un ordinamento parallelo, che non riconosce vincoli se non quelli stabiliti da se stesso. I giudici militari, nella quasi totalità dei casi, ratificano le richieste dell'accusa e legittimano gli atti della polizia senza verificarne la legittimità sostanziale. I tassi di condanna superiori al 95%, ampiamente documentati da Addameer (2025) e DCI-P (2016), non sono il prodotto di un'efficienza investigativa, ma il risultato di una procedura chiusa, in cui la presunzione di verità coincide con la versione dell'apparato repressivo.

A questo si aggiunge un altro elemento strutturale: la totale assenza di responsabilizzazione delle forze militari in caso di violazione dei diritti dei minori arrestati. I rapporti delle ONG segnalano da anni episodi sistematici di percosse, insulti, minacce, privazione del sonno e uso della coercizione psicologica durante gli interrogatori. Tuttavia, le denunce depositate presso le autorità militari israeliane vengono archiviate nella quasi totalità dei casi. Secondo i dati raccolti da B'Tselem (2024), meno del 2% delle denunce presentate contro soldati o poliziotti per violenze su minori portano all'apertura di un'indagine formale. Le eventuali sanzioni – rarissime – si risolvono in semplici richiami verbali o sospensioni temporanee, senza conseguenze penali o disciplinari.

Questo meccanismo produce una impunità integrale, in cui la violazione dei diritti è prevista, tollerata e incorporata nella logica funzionale dell'apparato. La possibilità stessa di ricorso giuridico è ridotta a un simulacro. Il diritto, in tale contesto, non è uno strumento di controllo del potere, ma un linguaggio performativo: ciò che è pronunciato dal giudice è "legale" non perché conforme a un ordinamento superiore, ma perché sostenuto dalla forza. Come ha scritto Ben-Naftali (2005), il sistema militare israeliano costruisce un regime "senza diritto", in cui la legge cessa di essere limite e diventa pura espressione di comando.

Il carattere autoriflessivo della giustizia militare si manifesta anche nella gestione delle prove. Le confessioni estorte durante gli interrogatori, anche in assenza di assistenza legale, vengono regolarmente accettate ai fini della definizione del giudizio o della sua parvenza. Le testimonianze dei soldati – agenti e parti in causa – hanno valore preponderante, mentre le dichiarazioni dei minori o dei familiari vengono spesso escluse per "inattendibilità". Il procedimento diventa, in questo modo, una coreografia in cui il risultato è già scritto, e il dibattito ha la sola funzione di riprodurre la forma giuridica. Come ha osservato van der Duijn Schouten (2024), si assiste a una "formalizzazione del sopruso": il linguaggio del diritto viene usato per mascherare, e non per correggere, l'arbitrio.

Un elemento chiave di questa simulazione è l'esistenza di un "tribunale minorile militare", istituito nel 2009 in risposta alle critiche internazionali. Tale organo, pur presentandosi come specializzato, non differisce in nulla dai tribunali ordinari militari, se non per alcune procedure formali (presenza dei familiari, riduzione teorica dei tempi detentivi). In

realtà, come dimostrano le analisi di *Save the Children* (2023) e *Human Rights Watch* (2015), si tratta di una riforma cosmetica, priva di impatto strutturale. La funzione del tribunale minorile non è quella di garantire giustizia, ma di produrre una immagine di legittimità da offrire alla comunità internazionale.

Anche l'adozione di alcune locuzioni giuridiche – “pena proporzionata”, “protezione del minore”, “garanzie procedurali” – rientra in questa dinamica simulativa. Tali concetti, svuotati di contenuto sostanziale, vengono usati come elementi decorativi all'interno della decisione giudiziaria. Il linguaggio giuridico opera così come maschera del potere, non come suo governale. Come scrive Khalili (2013), “la forma legale non limita l'eccezione ma la incarna”: è attraverso il diritto che si produce la normalizzazione della violenza.

Il sistema si protegge anche attraverso una produzione continua di documentazione autoreferenziale. I rapporti interni dell'esercito, le relazioni delle corti, le risposte ufficiali agli organismi internazionali sono redatti in un linguaggio altamente burocratizzato, inaccessibile e tautologico. Questo permette al sistema di produrre la propria immunità epistemica: solo ciò che è descritto secondo i suoi codici può essere considerato reale. Le violazioni documentate da ONG e osservatori indipendenti vengono respinte in quanto “non conformi” ai protocolli ufficiali.

Tale logica di autoverifica e autogiustificazione conferisce al sistema una capacità di resistenza straordinaria alle critiche esterne. La giustizia militare israeliana si presenta come “legalmente conforme”, ma solo perché ha costruito il proprio universo normativo autoregolato e autoconvalidato. In questo universo, la sovranità non ha bisogno di essere giustificata: essa si dimostra da sé, si attesta nel funzionamento ripetuto delle proprie strutture, nella statistica delle condanne, nella regolarità delle udienze.

Nel quadro di questa riproduzione autoriflessiva della legalità, la dimensione coloniale dell'ordinamento si dissolve nel formalismo. Il potere non appare più come arbitrario, ma come espressione neutra dell'ordine. I giudici, i pubblici ministeri, i comandanti militari agiscono in un contesto di piena conformità procedurale, anche quando le decisioni violano i principi fondamentali del diritto internazionale. Come osserva Dugard (2013), ciò che è in gioco non è l'assenza di norme, ma la produzione di una normatività che rende invisibile l'ingiustizia attraverso la forma della regolarità.

6 L'ECCEZIONE CHE SI FA NORMA: PROSPETTIVA GIURIDICA INTERNAZIONALE

Il trattamento dei minori palestinesi da parte dell'apparato giudiziario e carcerario israeliano si colloca in una zona opaca del diritto internazionale, in cui le garanzie previste dalle convenzioni universali vengono sistematicamente disattese o reinterpretate alla luce di un regime eccezionale, reso permanente dalla condizione stessa dell'occupazione. La trasformazione dell'infanzia in categoria di rischio, l'indebolimento delle garanzie universali e la tenuta selettiva del diritto umanitario rivelano una frattura profonda tra il piano normativo globale e la sua effettiva applicazione nei contesti coloniali o post-coloniali.

La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia del 1989, ratificata da Israele nel 1991, prevede esplicitamente che ogni arresto o detenzione di un minore debba essere “conforme alla legge, utilizzata solo come misura di ultima istanza e per il più breve tempo possibile”. Il principio di prevalenza dell'interesse superiore del minore (art. 3) e il diritto a essere trattato con umanità e rispetto della dignità (art. 37) risultano sistematicamente disattesi nel sistema di detenzione militare israeliano (DCI-P, 2016; UNICEF, 2013). La pratica degli arresti notturni, l'assenza di garanzie difensive, il ricorso routinario all'isolamento e alla

detenzione preventiva violano apertamente questi principi, ma trovano copertura formale in una normativa militare parallela.

L'elemento centrale che consente questa violazione strutturale è la persistenza di un regime di occupazione giuridicamente sospeso e subito dopo riplasmato dalle normative militari: Israele considera i Territori Occupati come entità non statuali prive di piena sovranità, e dunque non soggette in modo pieno alle garanzie previste per i cittadini israeliani. In questa zona d'intervento, il diritto umanitario internazionale – in particolare la Quarta Convenzione di Ginevra del 1949 – viene interpretato in modo restrittivo e selettivo. Le previsioni sulla protezione delle popolazioni civili sotto occupazione sono oggetto di una rilettura funzionale alla sicurezza dello Stato occupante, e l'infanzia palestinese, pur formalmente tutelata, è trattata nella prassi come una categoria eccezionale (Benvenisti, 2012; Dugard & Reynolds, 2013).

Questa rilettura restrittiva è possibile perché il diritto internazionale, nella sua architettura contemporanea, non prevede un'efficace struttura coercitiva capace di far valere le proprie norme contro uno Stato che le disattende sistematicamente. L'efficacia delle convenzioni dipende dalla volontà degli Stati di rispettarle o dalla pressione multilaterale esercitabile. Nel caso israeliano, il contesto geopolitico ha storicamente garantito una sostanziale immunità istituzionale rispetto a critiche e sanzioni, alimentando un processo di normalizzazione del regime di eccezione. In questa cornice, l'arresto sistematico di minori, l'assenza di giudizi imparziali e l'uso della detenzione come strumento preventivo vengono tradotti come atti di amministrazione della sicurezza piuttosto che come violazioni di diritti fondamentali (Human Rights Watch, 2015).

Il risultato è un diritto senza applicazione, o meglio, un diritto a doppio regime: quello universale, invocabile astrattamente, e quello operativo, plasmato dalle esigenze militari e di controllo territoriale. L'infanzia palestinese si colloca così in una posizione giuridica interstiziale, dove i riferimenti normativi perdono efficacia e vengono rinegoziati in modo unilaterale. Non solo il diritto non tutela: esso contribuisce alla produzione di una figura ambivalente, quella del “minore pericoloso”, che autorizza forme di contenimento e punizione incompatibili con l'architettura della protezione minorile (van der Duijn Schouten, 2024).

La categoria di “infanzia nemica”, pur non espressa formalmente, è divenuta operativa nei documenti dell'intelligence e nei dispositivi giudiziari, come testimoniano numerosi casi documentati da Addameer (2025) e B'Tselem (2024). I minori sono spesso arrestati sulla base di sospetti indefiniti o accuse generiche – “lancio di pietre”, “disobbedienza”, “presenza sospetta in aree militari chiuse” – che non richiedono prove dirette, ma si fondano su dichiarazioni estorte o su valutazioni discrezionali dell'autorità militare. In questo schema, l'età non rappresenta un criterio di protezione, ma una variabile del pericolo: quanto più il soggetto è giovane, tanto più appare imprevedibile e quindi suscettibile di neutralizzazione preventiva.

Nel quadro teorico della giurisdizione dell'eccezione, tale assetto si avvicina apparentemente a quello descritto da autori come Giorgio Agamben, secondo cui l'eccezione tende a farsi norma attraverso la sospensione indefinita delle garanzie giuridiche. Tuttavia, nel caso palestinese, più che una sospensione si assiste a una ristrutturazione del sistema normativo stesso, che integra nella propria grammatica il principio di eccezione. Non si tratta di una temporanea derogabilità delle norme, ma della produzione di una legalità anomala, ma perfettamente funzionale, in cui la figura del minore pericoloso giustifica la detenzione, l'interrogatorio forzato, il controllo giudiziario minimale.

La stessa nozione di “diritto umanitario”, pensata per garantire minime soglie di civiltà giuridica anche in tempi di guerra, viene messa in crisi dalla temporalità indefinita dell'occupazione. La distinzione classica tra stato di guerra e stato di pace, tra diritto di guerra e diritto civile, risulta obsoleta in un contesto in cui l'eccezione è divenuta condizione permanente. Come ha scritto Ben-Naftali (2005), ciò che viene messo in discussione non è tanto

l'effettività del diritto, ma la capacità del diritto internazionale di produrre vincoli reali in situazioni di colonialismo strutturato.

Tale crisi si manifesta anche sul piano delle istituzioni internazionali. La Corte Penale Internazionale, nonostante abbia avviato un'indagine preliminare sul trattamento dei civili nei Territori Occupati, procede con estrema lentezza. Le risoluzioni dell'ONU, le raccomandazioni del Consiglio per i Diritti Umani e i rapporti delle agenzie specializzate non trovano riscontro in azioni coercitive. Il sistema internazionale si rivela incapace di intervenire su un diritto che viene regolarmente manipolato da uno Stato dotato di alleanze strategiche forti. La giurisdizione globale si ferma alle dichiarazioni, mentre l'infanzia continua a essere esposta a una normativa a geometria variabile.

All'interno di questo quadro, la funzione originaria del diritto – quella di limitare il potere – si rovescia. Esso non è più barriera contro l'arbitrio, ma infrastruttura tecnica della sovranità occupante. L'invocazione del diritto, in aula come nei documenti ufficiali, serve a produrre l'immagine della regolarità, della giustificazione e della neutralità, proprio mentre si consolidano pratiche sistematiche di coercizione sui corpi dei minori. Il diritto non protegge, ma organizza. Non garantisce, si limita a strutturare un determinato sistema di azione. In questo senso, il trattamento dell'infanzia nei Territori Occupati non rappresenta una violazione occasionale delle norme internazionali, ma la manifestazione di un nuovo regime normativo che si legittima nell'eccezione reiterata.

7 COMPARAZIONI E GENEALOGIE: IL PARADIGMA DELL'APARTHEID

La condizione dei minori palestinesi detenuti nei Territori Occupati non si iscrive solo in una cornice eccezionale, ma si situa all'interno di una più ampia tradizione coloniale di disciplinamento penale selettivo, in cui l'infanzia non viene tutelata in quanto soggetto vulnerabile, ma trattata come corpo pericoloso, irriducibile all'ordine politico dominante. Analizzare questa condizione attraverso un paradigma comparativo e genealogico consente di cogliere le strutture comuni a più contesti coloniali e post-coloniali – dal Sudafrica dell'apartheid all'Algeria coloniale, fino all'Irlanda del Nord – nei quali la giustizia minorile ha svolto una funzione di controllo etnico-politico più che di protezione.

La prima comparazione si impone naturalmente con il Sudafrica dell'apartheid, dove il diritto penale fu strumento centrale di gestione delle popolazioni nere, soprattutto giovanili. Nel corso degli anni Ottanta, migliaia di adolescenti neri furono arrestati per reati politici o presunti tali – dal lancio di pietre alla partecipazione a manifestazioni – e detenuti in carceri speciali, spesso in assenza di garanzie procedurali, con processi sommari o rinvii indefiniti. Le condizioni materiali, le tecniche di interrogatorio, la negazione dell'assistenza legale e l'utilizzo del carcere come risposta preventiva alla protesta giovanile trovano numerosi riscontri nel sistema israeliano così come descritto nei rapporti recenti (Cooper, 2008; Defense for Children International – Palestine, 2024; Addameer, 2025).

Il parallelo riguarda anche il dualismo normativo: in Sudafrica, la popolazione bianca e quella nera erano soggette a sistemi legali distinti; in Cisgiordania, israeliani e palestinesi rispondono a ordinamenti giudiziari separati – rispettivamente il diritto civile israeliano e gli ordini militari applicati nei territori. Questo dualismo, come osserva van der Duijn Schouten (2024), produce un'asimmetria profonda nella definizione del crimine, nelle procedure di giudizio e nelle condizioni detentive. La legge non opera in modo universale, ma secondo logiche di appartenenza etnica e territoriale, trasformando l'identità in fattore giuridico discriminante.

A questa configurazione si può applicare, in termini analitici, la nozione giuridico-politica di apartheid, così come definita dalla Convenzione internazionale del 1973: un insieme

di atti inumani “commessi allo scopo di stabilire e mantenere la dominazione di un gruppo razziale su un altro”. Ben-Naftali, Gross e Michaeli (2005) sostengono che l’occupazione israeliana costituisca un regime di apartheid funzionale, in cui la differenziazione sistematica delle norme produce disuguaglianza strutturale. L’infanzia palestinese, in questo schema, non è un’eccezione: è un campo di applicazione privilegiato della disuguaglianza giuridica.

Il confronto con l’Algeria coloniale offre ulteriori elementi interpretativi. Durante la guerra di liberazione (1954–1962), l’esercito francese sviluppò forme di giustizia militare parallela, destinate a reprimere non solo gli atti armati, ma anche la disobbedienza civile e la trasgressione giovanile. Numerosi adolescenti algerini furono arrestati, interrogati e detenuti in centri speciali, senza processi regolari, sulla base di leggi eccezionali o decreti militari. L’infanzia, in quel contesto, era percepita come incubatore di resistenza, e dunque oggetto di un’azione preventiva. La logica non era pedagogica ma strategica: impedire che la soggettività giovanile si sviluppasse in direzione antagonista all’ordine coloniale (Branche, 2001; Vidal-Naquet, 1972).

Questa genealogia del colonialismo penale viene ripresa in prospettiva critica da Khalili (2013), che ha analizzato il modo in cui le politiche di detenzione e sorveglianza nei contesti controinsurrezionali (Iraq, Afghanistan, Palestina) riproducono strutture proprie dell’amministrazione imperiale. L’adolescente palestinese, in questo quadro, è figura centrale di un’infanzia nemica, sottratta al circuito della tutela e inserita nel campo della neutralizzazione. Il suo corpo è considerato capace di produrre disordine, la sua parola irrilevante o mendace, il suo arresto giustificabile anche in assenza di prove. L’azione penale, lungi dall’essere risposta a un fatto, diventa atto anticipatorio: gesto performativo che costruisce il soggetto come pericoloso prima ancora che agisca.

Anche il caso dell’Irlanda del Nord negli anni del conflitto offre un esempio istruttivo. Giovani cattolici furono arrestati sistematicamente per presunti legami con l’IRA, spesso sulla base di dichiarazioni estorte o sospetti generici. I procedimenti speciali (Diplock Courts), l’utilizzo della detenzione preventiva, la sospensione dell’habeas corpus e le pratiche di isolamento evidenziano una continuità tra le tecniche coloniali e quelle statali, all’interno di contesti formalmente democratici. Il minore sospettato non era trattato come deviante, ma come sovversivo in formazione. La sua età, anziché attenuare la responsabilità, aggravava la percezione del pericolo: la giovinezza era segno di radicalizzazione futura, e dunque motivo di intervento immediato (Amnesty International, 1983; Carr, 2017).

Queste comparazioni non intendono equiparare *tout court* esperienze storiche differenti, ma individuare invarianti strutturali: la giustizia minorile come strumento politico, la selettività etnica del diritto, l’uso della detenzione come tecnologia preventiva, la traslazione del conflitto sociale sul corpo infantile. La categoria dell’infanzia occupata, come proposta da Shalhoub-Kevorkian (2015), consente di pensare questi dispositivi in modo integrato, come espressione di un potere coloniale che opera attraverso la normalizzazione della vulnerabilità.

Un ulteriore elemento comune è la manipolazione della temporalità. In tutti i casi esaminati, il tempo del minore – tempo dell’apprendimento, della crescita, della relazione – viene sospeso e riscritto in funzione del controllo. La detenzione impedisce la formazione di un’identità autonoma, interrompe i percorsi scolastici, altera le relazioni familiari e comprime il futuro. L’infanzia diventa zona di rischio temporale, e il carcere ne è la forma privilegiata di gestione. In questa prospettiva, la detenzione non è solo un evento: è una struttura temporale imposta, un’interruzione della biografia finalizzata a rendere l’adolescente innocuo, frammentato, inattivo.

La comparazione genealogica mette dunque in luce la trasversalità del potere penale coloniale, che si esercita non solo attraverso le armi, ma anche e soprattutto attraverso il diritto. Il giudice, il poliziotto, l’interrogatore, l’assistente sociale diventano figure di un medesimo schema di sorveglianza, che si adatta ai contesti ma riproduce logiche costanti: racializzazione

della colpa, infantilizzazione della colpa collettiva, anticipazione del pericolo. Il minore palestinese non è perseguito per ciò che ha fatto, ma per ciò che rappresenta: un corpo futuro da contenere nel presente.

In questo senso, il paradigma dell'apartheid – se compreso non solo come regime politico, ma come logica normativa – fornisce una chiave di lettura potente. Non si tratta solo di separazione spaziale, ma di produzione differenziale della legalità, di segmentazione della popolazione in categorie giuridiche diseguali, legittimate da una retorica di sicurezza e civilizzazione. La detenzione minorile diventa così indice di uno statuto giuridico differenziale, che definisce chi è punibile, come e per cosa, a partire dalla sua identità etnica, territoriale e politica.

8 VOCI DAL MARGINE: TESTIMONI, FAMIGLIE, COMUNITÀ

Nei resoconti ufficiali, i minori palestinesi detenuti nei Territori Occupati appaiono spesso come entità statistiche: tabelle numeriche, medie anagrafiche, indicatori di trattamento. Tuttavia, dietro l'aritmetica della repressione si celano voci spezzate, esperienze frammentarie, narrazioni incerte che raramente trovano spazio nell'arena pubblica. È possibile ricostruire, attraverso le fonti testimoniali raccolte da organizzazioni come Defense for Children International – Palestine e Addameer, un quadro delle conseguenze soggettive e sociali della detenzione minorile, spostando il focus dalla legalità astratta alla carne viva dei racconti. La parola dei minori, dei genitori, dei difensori legali e delle comunità si dispiega come contro-narrazione rispetto al discorso penale istituzionale.

I racconti dei minori detenuti convergono su alcune costanti: l'irruzione notturna delle forze militari, l'assenza di spiegazioni, la separazione brutale dai familiari, la paura. “Mi hanno bendato subito. Ho sentito mia madre urlare. Poi non ho più visto nulla”, riferisce un ragazzo di 15 anni, arrestato nella zona di Qalqilya (Save the Children, 2023). In moltissimi casi, come confermato anche da Addameer (2025), non viene fornita alcuna motivazione al momento dell'arresto, né al minore né alla famiglia. Il bambino viene trattato come soggetto pericoloso da neutralizzare, non come persona da proteggere secondo gli standard del diritto internazionale.

I genitori che assistono all'arresto dei figli descrivono esperienze di impotenza assoluta. “Hanno buttato giù la porta. Non ci hanno detto dove lo portavano. Non ci hanno permesso di seguirli. È scomparso per giorni”, racconta una madre di Jenin (Addameer, 2025, p. 11). Le incursioni notturne, ripetute e spettacolari, non producono solo arresti, ma un clima di terrore diffuso, una militarizzazione della quotidianità. La casa, che in molte culture rappresenta lo spazio sacro della protezione familiare, si trasforma in luogo permeabile alla violenza statale. Questo processo di invasione e disintegrazione dello spazio domestico è ben documentato anche da *Defense for Children International – Palestine* (2016), che registra una netta correlazione tra arresti notturni e sintomi post-traumatici nei genitori.

Il ritorno del minore a casa, dopo giorni o mesi di detenzione, non corrisponde a un effettivo reintegro. Al contrario, inaugura una fase nuova, caratterizzata da silenzio, isolamento e smarrimento. “Non parla più con nessuno. Dorme vestito. Salta ad ogni rumore”, dice il padre di un adolescente detenuto per tre mesi (Defense for Children International – Palestine, 2024, p. 18). La detenzione agisce come esperienza soggettiva difficilmente narrabile, in cui le coordinate del tempo e della fiducia sono state spezzate. Judith L. Herman (1992) ha descritto il trauma complesso come una perdita radicale di continuità narrativa, un'interruzione dell'identità che impedisce di dare senso all'esperienza. Nei casi osservati in Cisgiordania, tale frattura si accompagna spesso a sintomi come insonnia, attacchi di panico, mutismo selettivo, difficoltà relazionali (Daniel, 2021).

L'adolescente, uscito dal carcere militare, si colloca in una zona sospesa, ambigua: non più bambino, non ancora adulto, eppure già schedato e sorvegliato. Questa soglia ibrida è particolarmente instabile, perché priva di riferimenti simbolici e sociali. La scuola, spesso percepita come uno spazio ostile o incapace di accogliere, diventa un luogo destinato ad essere abbandonato. I compagni oscillano tra ammirazione e timore, gli insegnanti non sanno come gestire il ritorno. La famiglia tenta di ricucire, ma non dispone degli strumenti per farlo. Come rilevato nel rapporto di *Save the Children* (2023), il 42% dei minori intervistati dopo la detenzione ha abbandonato il percorso scolastico entro sei mesi dal rilascio.

Il trauma non è solo personale. Colpisce anche i genitori, che spesso sviluppano un senso di colpa per non aver potuto proteggere, e una diffidenza strutturale verso qualsiasi forma di autorità. Daniel (2021) definisce questo fenomeno “trauma istituzionale secondario”: non solo il soggetto arrestato, ma anche chi lo circonda è coinvolto in un processo di destabilizzazione prolungata. Le famiglie, sottoposte a visite domiciliari, convocazioni, pressioni, sviluppano una strategia di ipervigilanza quotidiana che altera i ritmi vitali e le relazioni interne.

In alcuni casi, la detenzione minorile si traduce in una mutazione dell'intero assetto familiare. Fratelli più piccoli iniziano a dormire vestiti, pronti per “eventuali incursioni”. Le madri sviluppano disturbi psicosomatici cronici. I padri smettono di uscire per lavoro, timorosi di lasciare i figli soli. Si tratta di un adattamento strutturale a una condizione di violenza potenziale permanente, che erode lentamente i fondamenti della vita collettiva. L'infanzia, qui, non è più né naturale né lineare: è una condizione vulnerabile e interrotta, che necessita di strategie comunitarie per la sopravvivenza.

Sul piano comunitario, la detenzione minorile produce una normalizzazione dell'anomalia. L'arresto diventa una possibilità attesa, quasi inevitabile, nella biografia maschile palestinese. Le famiglie insegnano ai figli come comportarsi in caso di cattura. Circolano regole empiriche: “non firmare”, “non parlare prima dell'avvocato”, “non cedere alle promesse”. Si tratta, a tutti gli effetti, di un processo di interiorizzazione anticipata del carcere, che prefigura l'esperienza repressiva come parte dell'infanzia. Questo fenomeno è stato analizzato da Shalhoub-Kevorkian (2015), che parla di “infanzia sorvegliata”, intesa non come tempo protetto ma come oggetto di controllo permanente e legalizzato.

Gli avvocati e i difensori legali descrivono i tribunali militari minorili come spazi ritualizzati della punizione, dove la decisione è spesso già presa prima ancora del dibattimento. “Il giudice legge la confessione, spesso firmata sotto minaccia, e conferma la condanna. Nessuna prova, nessuna discussione”, afferma un avvocato citato da Military Court Watch (2023, p. 9). Le denunce per maltrattamenti o torture, anche se documentate, non vengono registrate o seguite da inchieste. Secondo lo stesso rapporto, tra il 2013 e il 2023 nessun soldato israeliano è stato incriminato per abuso contro minori in detenzione, nonostante centinaia di segnalazioni formali.

Le testimonianze raccolte da *Defense for Children International – Palestine* (2016) mostrano come l'interrogatorio rappresenti uno degli snodi più violenti dell'intera esperienza. In molti casi, i minori vengono minacciati, privati del sonno, esposti a pressioni psicologiche prolungate. “Mi hanno detto che avrebbero arrestato mio padre se non firmavo. Ho firmato”, dichiara un ragazzo di 16 anni. In assenza di difensori e familiari, la confessione estorta diventa l'unico elemento probatorio, sancendo così una forma di legalità coercitiva che trasforma la parola forzata in verità processuale.

La fine della detenzione, infine, non segna una riconquista della libertà, ma l'inizio di una sorveglianza diffusa e opaca. I minori liberati sono spesso oggetto di controlli, limitazioni di movimento, richiami. Le autorità israeliane mantengono un dossier aggiornato, e un qualsiasi gesto può riattivare il circuito penale. L'effetto è quello di una libertà condizionata a tempo indeterminato, che priva il soggetto della stabilità necessaria a una piena reintegrazione.

In molti racconti, la detenzione si lega a un tempo senza tempo: “là dentro non ci sono giorni, solo luci accese e voci lontane”, racconta un ragazzo intervistato da DCI-P (2024). Questo tempo vuoto, in cui tutto è sospensione, disattiva l’immaginazione, il desiderio, la progettualità. L’infanzia, in tale contesto, non è solo negata, ma ridefinita come categoria disciplinare: un’interzona giuridicamente ambigua, dove le garanzie si dissolvono e il corpo diventa portatore di minaccia. L’identità giovanile, normalmente in divenire, è congelata in una rappresentazione fissa: quella del minore pericoloso, dell’adolescente da contenere.

9 LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE E LA FUNZIONE SPETTACOLARE

Il trattamento dei minori palestinesi detenuti dall’autorità militare israeliana è da tempo oggetto di osservazione da parte di organizzazioni internazionali, agenzie ONU, ONG umanitarie e istituzioni giuridiche transnazionali. Tuttavia, a fronte di un’evidenza consolidata di pratiche abusive, documentata da una vasta letteratura giuridica ed empirica, l’azione della comunità internazionale si è rivelata in larga misura inefficace, intermittente e segnata da una persistente ambiguità operativa. Questo scarto tra osservazione e intervento, tra enunciazione e imposizione, ha prodotto una forma di “ritualità della denuncia” che, pur esponendo le violazioni, tende a integrarsi nel sistema che pretende di criticare.

Uno dei nodi centrali di questa impasse riguarda il ruolo delle Nazioni Unite. A partire dal 2003, l’UNICEF ha pubblicato una serie di rapporti specifici sulla condizione dei minori palestinesi in detenzione, culminati nel documento *Children in Israeli Military Detention: Observations and Recommendations* (UNICEF, 2013). In quel rapporto, l’agenzia riconosceva esplicitamente che “i maltrattamenti nei confronti dei bambini palestinesi in contesto di arresto, trasferimento e interrogatorio appaiono diffusi, sistematici e istituzionalizzati” (UNICEF, 2013, p. 4). Tuttavia, a dispetto della gravità delle conclusioni, le raccomandazioni formulate non hanno prodotto alcun meccanismo vincolante. Le autorità israeliane hanno rifiutato ogni addebito, limitandosi a proporre modifiche marginali alle procedure di arresto, che secondo le ONG locali si sono rivelate in larga misura cosmetiche (Defense for Children International – Palestine, 2016; Addameer, 2025).

La mancanza di coercizione effettiva da parte delle istituzioni internazionali evidenzia il carattere strutturalmente disfunzionale del diritto umanitario in presenza di un’occupazione permanente. Come è stato osservato, il paradigma dell’“illegal occupation” implica una contraddizione performativa: le norme internazionali continuano a presupporre uno scenario eccezionale e temporaneo, mentre l’occupazione israeliana della Cisgiordania ha assunto caratteri di stabilità e istituzionalizzazione (Ben-Naftali, Gross, & Michaeli, 2005). In questo contesto, le convenzioni internazionali, come la Convenzione sui diritti dell’infanzia (CRC), risultano inapplicate non per assenza normativa, ma per mancanza di strumenti sanzionatori e volontà politica. Il divario tra diritto proclamato e diritto applicato alimenta una giuridicizzazione retorica del conflitto, in cui la produzione simbolica delle norme si dissocia dalla loro efficacia pratica.

Parallelamente, la giustizia internazionale – pur dotata di strumenti potenzialmente incisivi – ha mostrato una sorprendente esitazione. La Corte penale internazionale (CPI), pur avendo aperto nel 2021 un’indagine preliminare su crimini di guerra nei Territori Occupati, non ha mai formalmente incluso i casi di detenzione minorile tra gli oggetti centrali di indagine. Le denunce depositate da ONG palestinesi sono rimaste in sospeso, senza ricevere risposta pubblica né istruttoria. Come è stato sottolineato, la logica della giurisdizione universale si inceppa quando entra in conflitto con gli interessi geopolitici degli Stati dominanti o con la pressione diplomatica esercitata da alleati strategici come Israele (Dugard & Reynolds, 2013).

La selettività dell'intervento giudiziario non è una mera distorsione, ma un tratto sistemico del diritto internazionale contemporaneo.

In questo scenario, si è progressivamente consolidata una funzione spettacolare della sofferenza. I dossier, i rapporti annuali, le infografiche e le campagne pubbliche – pur essenziali alla circolazione dell'informazione – tendono spesso a reiterare una rappresentazione estetizzata e ripetitiva della vittima, che rischia di annullare la singolarità delle esperienze in una serie di immagini standardizzate. Shalhoub-Kevorkian ha parlato di “pornografia della paura”, intesa come riproduzione seriale del trauma ai fini della sua neutralizzazione politica (Shalhoub-Kevorkian, 2015). Il minore palestinese, in questo contesto, diventa oggetto di compassione amministrata, più che soggetto di diritto riconosciuto.

La spettacolarizzazione della violenza si accompagna, paradossalmente, a una sua desensibilizzazione progressiva. Ogni nuovo rapporto conferma quanto già noto. Ogni nuova infrazione aggiorna un archivio già sovraccarico. La denuncia non produce più scandalo, ma un senso di assuefazione che diventa parte integrante del funzionamento stesso del sistema. Judith L. Herman ha osservato che i traumi non riconosciuti tendono a replicarsi in forma rituale: ciò che non viene ascoltato, viene ripetuto (Herman, 1992). Nella prassi della comunità internazionale, il trauma collettivo palestinese viene ascoltato solo come eco, mai come chiamata all'azione.

Anche il linguaggio delle ONG, pur animato da intenti di denuncia, rischia a tratti di riprodurre la logica classificatoria e quantitativa del sistema che intende criticare. Le categorie di analisi – numero di arresti, età media, percentuale di confessioni estorte – funzionano come criteri di visibilità, ma possono oscurare la dimensione vissuta, esperienziale e politica della repressione. Come ha notato Khalili, nei contesti coloniali la funzione umanitaria può trasformarsi in una forma alternativa di governo: l'assistenza supplisce alla giustizia, la cura sostituisce la liberazione (Khalili, 2013).

È in questo contesto che si produce una ritualizzazione del diritto umanitario, dove la denuncia ciclica diventa parte integrante del dispositivo coloniale. Ogni nuova ondata repressiva genera comunicati, risoluzioni, campagne; ogni arresto genera statistiche, ogni tortura una nota a piè di pagina. Il discorso internazionale sulla detenzione minorile diventa così un teatro ricorrente, con ruoli ben assegnati e finalità simboliche. La ripetizione della denuncia garantisce la legittimità delle istituzioni che la emettono, più che la tutela effettiva dei soggetti coinvolti.

La distanza tra chi osserva e chi subisce si consolida anche nei ritmi della comunicazione. Mentre la detenzione si consuma nella quotidianità invisibile di villaggi, strade, scuole, la risposta internazionale si articola in tempi lunghi, linguaggi formali, comunicati calibrati. Le risoluzioni si accumulano, ma non producono effetti trasformativi. Le immagini dei bambini ammanettati vengono rilanciate nei social network, ma non modificano il campo giuridico. L'asimmetria tra esposizione e azione genera una nuova forma di impunità spettacolarizzata, in cui la trasparenza non produce giustizia, ma ulteriore disattivazione.

Infine, va considerato il rischio che la centralità mediatica della questione minorile venga utilizzata come valvola morale, utile a distinguere tra forme più o meno accettabili di repressione. Il minore arrestato genera scandalo perché infrange un tabù universale: quello dell'infanzia. Ma tale scandalo rischia di occultare la sistematicità della violenza, di costruire gerarchie morali tra vittime, e di escludere altri soggetti – adulti, donne, detenuti politici – dalla sfera della visibilità. La compassione selettiva, fondata sull'innocenza dell'infanzia, finisce per riprodurre una narrazione gerarchica della sofferenza.

In sintesi, la risposta della comunità internazionale alla detenzione dei minori palestinesi oscilla tra osservazione passiva e denuncia rituale. Le istituzioni giuridiche mancano di strumenti vincolanti o si rivelano riluttanti ad agire. Le agenzie umanitarie denunciano, ma si trovano intrappolate in logiche rappresentative che finiscono per ridurre il politico a estetica.

Le ONG documentano, ma rischiano di stabilizzare lo stato d'eccezione attraverso la sua riproduzione discorsiva. In questo quadro, la funzione spettacolare non è un effetto collaterale, ma una delle modalità attraverso cui il sistema internazionale metabolizza la violenza strutturale, rendendola visibile ma inoffensiva.

10 CONCLUSIONI: PER UNA NUOVA GRAMMATICA DELLA PROTEZIONE

L'analisi delle pratiche di arresto, detenzione, giudizio e sorveglianza dei minori palestinesi nei Territori Occupati restituisce l'immagine di un sistema giuridico-militare che agisce ben oltre i confini della legalità internazionale, operando come meccanismo di controllo sociale, di disciplinamento collettivo e di produzione di soggettività marginalizzate. Al centro di questo dispositivo si trova l'infanzia: non come oggetto passivo della violenza, ma come figura attorno a cui si organizza una strategia coloniale che agisce simultaneamente sul piano materiale e su quello simbolico.

I dati, le testimonianze e gli studi raccolti delineano una convergenza tra giurisdizione militare, trauma sociale e silenziamento politico. In questo quadro, si è resa evidente la necessità di interrogare le attuali cornici giuridiche e interpretative, nonché le loro effettive capacità di risposta alla complessità del contesto.

Una prima linea di tensione si manifesta sul piano normativo. La persistenza dei tribunali militari minorili, istituzioni formalmente stabili nei Territori Occupati da decenni, costituisce una deroga permanente al diritto internazionale e in particolare alla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia, ratificata da Israele nel 1991, i cui articoli 37 e 40 stabiliscono il diritto del minore a non essere sottoposto a torture o trattamenti crudeli, a ricevere assistenza legale e a un processo equo e celere (UNICEF, 2013). Le discrepanze tra queste disposizioni e la pratica documentata delle autorità israeliane sono ampiamente riportate (Defense for Children International – Palestine, 2016; Addameer, 2025; Save the Children, 2023).

Parallelamente, il principio di uguaglianza giuridica risulta infranto dalla coesistenza di due regimi giudiziari separati per israeliani e palestinesi nei medesimi territori, determinando una selettività sistematica dell'accesso alla giustizia (Benvenisti, 2012; Kretzmer, 2002). La giurisdizione militare applicata solo ai minori palestinesi opera come spazio di eccezione nel quale la presunzione d'innocenza è spesso rovesciata, e dove la categoria dell'infanzia non riceve alcuna protezione specifica, ma viene piuttosto esposta a un trattamento differenziale che ne sospende il valore giuridico universale.

Al di là del piano normativo, si manifesta una tensione più profonda, legata alla rappresentazione del minore palestinese nei discorsi internazionali. Da un lato, prevale la figura della vittima silenziosa; dall'altro, emergono forme di agentività: rifiuto delle confessioni, resistenza psicologica, reinvenzione del quotidiano dopo la detenzione (Defense for Children International – Palestine, 2024; Save the Children, 2023). Tali pratiche introducono una torsione nella posizione giuridica e simbolica del minore, che si colloca su una soglia: non più puro oggetto di protezione, non ancora pienamente soggetto politico, ma già iscritto in una grammatica del controllo.

L'infanzia palestinese risulta continuamente ridefinita da dispositivi securitari che le attribuiscono una pericolosità preventiva, giustificando la detenzione e la sorveglianza (Shalhoub-Kevorkian, 2015). La protezione si tramuta in neutralizzazione. L'infanzia diventa un terreno di conflitto: né vittima pienamente riconosciuta, né innocente da salvare, ma corpo da contenere.

Il trauma che attraversa quest'infanzia è duplice. È un trauma istituzionale, prodotto dalla violenza dello Stato che si esercita su corpi e linguaggi (Human Rights Watch, 2015; War on Want, 2021). Ed è un trauma collettivo, che si riverbera nella famiglia e nella comunità,

destrutturando la continuità del vivere (Daniel, 2021; Herman, 1992). La detenzione del minore diventa evento totalizzante, che modifica non solo chi lo subisce ma l'intero spazio sociale in cui è inserito.

Questo trauma si sedimenta. Diventa archivio. I giovani ex detenuti, una volta rilasciati, spesso assumono la funzione di narratori: parlano nelle scuole, disegnano, restituiscono racconti (Defense for Children International – Palestine, 2016). Il trauma non si dissolve, ma si trasforma in forma narrativa. Le cicatrici diventano mappa della memoria collettiva.

L'infanzia detenuta torna in una comunità alterata. Ha visto ciò che non si doveva vedere. L'esperienza detentiva rompe il continuum simbolico dell'infanzia e impone un nuovo statuto: testimone, sopravvissuto, portatore di un sapere oscuro. Questo sapere, spesso privo di parole, si esprime in forme minime: in silenzi, gesti, sguardi. L'infanzia cessa di essere un dato biologico o giuridico e diventa figura epistemica, portale d'accesso a una verità rimossa.

Questo campo si manifesta anche nelle pratiche familiari e comunitarie. Alcune famiglie costruiscono rituali di reinserimento: momenti collettivi in cui il ritorno del minore viene riconosciuto e ricompreso. La detenzione non è solo evento individuale ma fatto sociale, che plasma nuovi modi di stare insieme e di costruire la memoria.

In questo contesto, il concetto stesso di protezione risulta scisso. Non più semplice risposta giuridica alla vulnerabilità, ma tensione aperta tra cura e controllo, tra ascolto e disciplinamento. I diritti dell'infanzia si trasformano da garanzia normativa a campo di contesa, in cui la visibilità della sofferenza può diventare parte del dispositivo repressivo che si intende denunciare.

Il trauma collettivo, lontano dall'essere superato, si stabilizza come condizione costante. È al tempo stesso sintomo e archivio: conserva, tramanda, trasmette. Le narrazioni post-traumatiche, siano esse orali, visive o scritte, non mirano alla chiusura dell'esperienza, ma alla sua riattivazione pubblica e politica.

L'infanzia, in questo scenario, non è più una categoria giuridica neutra. È una costruzione storica e politica, attraversata da dispositivi di potere e resistenza. In essa si concentrano le contraddizioni del presente: tra norma e eccezione, tra diritto e colonialismo, tra soggettività e istituzione.

Nell'attraversamento di queste frontiere, si apre uno spazio critico da cui osservare le crepe dell'ordine legale e le sue produzioni selettive. Non per fondare una nuova ortodossia normativa, ma per riconoscere, nell'infanzia repressa e narrante, una figura liminale attraverso cui interrogare le forme contemporanee del potere, della giustizia e della memoria.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ADDAMEER PRISONER SUPPORT AND HUMAN RIGHTS ASSOCIATION. **Informe anual sobre detención de menores palestinos**. Ramallah: Addameer Prisoner Support and Human Rights Association, 2025.

AMNESTY INTERNATIONAL. **The Diplock Courts in Northern Ireland: A Fair Trial?** London: Amnesty International, 1983.

B'TSELEM – **The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories**. The treatment of Palestinian minors in the Israeli military system. Jerusalem: B'Tselem, 2024.

BEN-NAFTALI, Orna; GROSS, Aeyal M.; MICHAELI, Keren. Illegal occupation: Framing the occupied Palestinian territory. **Berkeley Journal of International Law**, v. 23, n. 2, p. 551–634, 2005.

BENVENISTI, Eyal. **The International Law of Occupation**. Oxford: Oxford University Press, 2012.

BRANCHE, Raphaëlle. **La torture et l'armée pendant la guerre d'Algérie**. Paris: Gallimard, 2001.

CARR, Nicola. **The criminal justice system in Northern Ireland**. In: CASE, S.; JOHNSON, P.; MANLOW, D.; SMITH, R.; WILLIAMS, R. (eds.). *Criminology*. Oxford: Oxford University Press, 2017. p. 1–23.

COOPER, Ann. **The Juvenile Justice Law Reform Process in South Africa**. Pretoria: Restorative Justice Centre, 2008.

DANIEL, Marta. **Trauma institucional y juventud ocupada: estudios clínicos en contextos de detención**. Madrid: Ediciones Iustitia, 2021.

DEFENSE FOR CHILDREN INTERNATIONAL – PALESTINE (DCI-P). **Annual report on child detainees in the West Bank**. Ramallah: DCI-P, 2024.

DEFENSE FOR CHILDREN INTERNATIONAL – PALESTINE (DCI-P). **No Way to Treat a Child: Palestinian Children in the Israeli Military Detention System**. Ramallah: DCI-P, 2016.

DUGARD, John; REYNOLDS, John. Apartheid, International Law, and the Occupied Palestinian Territory. **The European Journal of International Law**, v. 24, n. 3, p. 867–913, 2013. DOI: [10.1093/ejil/cht045](https://doi.org/10.1093/ejil/cht045).

HERMAN, Judith L. **Trauma and Recovery: The Aftermath of Violence—from Domestic Abuse to Political Terror**. New York: Basic Books, 1992.

HUMAN RIGHTS WATCH. **Israel: Abusive detention of Palestinian children**. New York: Human Rights Watch, 2015.

KHALILI, Laleh. **Time in the Shadows: Confinement in Counterinsurgencies**. Stanford: Stanford University Press, 2013.

KRETZMER, David. **The Occupation of Justice: The Supreme Court of Israel and the Occupied Territories**. Albany: SUNY Press, 2002.

MILITARY COURT WATCH (MCW). **Annual report on the treatment of Palestinian minors in Israeli military detention**. Jerusalem: MCW, 2023. Disponível em: <https://www.militarycourtwatch.org>. Acesso em: 20 out. 2025.

SAVE THE CHILDREN INTERNATIONAL. **Defenceless: The impact of the Israeli military detention system on Palestinian children**. London: Save the Children International, 2023.

SHALHOUB-KEVORKIAN, Nadera. Security theology, surveillance and the politics of fear. **Minnesota Journal of Law, Science & Technology**, v. 16, n. 2, p. 473–512, 2015.

SKELTON, Ann; TSHEHLA, Lesley. Juvenile justice in South Africa. In: **Child justice policies in South Africa**. Pretoria: Institute for Child Justice, 2008.

TARAKI, Lisa (ed.). **Living Palestine**: Family Survival, Resistance, and Mobility under Occupation. New York: Berghahn Books, 2006.

UNITED NATIONS CHILDREN’S FUND (UNICEF). **Children in Israeli Military Detention**: Observations and Recommendations. Jerusalem: UNICEF, 2013.

VAN DER DUIJN SCHOUTEN, Marieke. **Apartheid and the Law**: Palestinian Minors in the Israeli Military Court System. Tilburg: Tilburg Law School, 2024.

VIDAL-NAQUET, Pierre. **La torture dans la République**: essai d’histoire et de politique contemporaine (1954–1962). Paris: Minuit, 1972.

WAR ON WANT. **Arrested Childhood**: Systematic Abuse of Palestinian Children under Israeli Military Detention. London: War on Want, 2021.